

Dublino, marzo 1856

Carissimi Padri,

ho ormai enumerato le varie caratteristiche di un Padre dell'Oratorio, descrivendolo secondo che egli differisce dalla generalità dei preti secolari e dal tipo di un regolare. Ed ho fatto un po' di progresso nel descrivere la linea che prenderà la sua perfezione; è ora quindi che mi disponga a indicare qual è, a mio avviso, lo strumento preciso della sua perfezione, e a determinare il consiglio che ne forma il mezzo speciale, ed aggiungerò una notevole caratteristica che lo fa differire sia dal sacerdote secolare sia da quello regolare.

Ho rilevato i vari consigli che egli non segue: come quello della povertà, del digiuno, delle osservanze esterne e dei voti. C'è peraltro un consiglio altissimo e principalissimo che io potrei rilevare e che egli osserva per voto, come i regolari o i secolari, cioè il consiglio della castità; consiglio che dà un colore e un carattere speciale ai suoi doveri e alla sua perfezione. Ma io non mi soffermerò su questo argomento, perché è comune sia a lui che agli altri sacerdoti ed implica la sua caratteristica stessa di sacerdote.

Un'altra questione si deve invece fare: qual è la sua perfezione come membro dell'Oratorio? Quale sia questa perfezione appare chiaro già dalle ultime parole che ho fatto della di lui descrizione. Esso è un «sacerdote secolare», ma oltre a ciò un «sacerdote secolare che vive in comunità».

Si ponga mente a ciò che significa la parola comunità. Il vivere in comunità non è lo stare semplicemente in una casa, altrimenti anche gli ospiti di un albergo formerebbero una comunità. Né pure consiste nel dimorare e fare pasti in comune, altrimenti una casa ove si sta a pensione sarebbe essa pure una comunità. I sacerdoti che dimorano in una casa parrocchiale avente ognuno la sua stanza e una mensa comune e doveri comuni in parrocchia, non vivono però veramente come una comunità. Il vivere in comunità è il formare un sol corpo, in modo che si agisca e ci si consideri come una persona sola.

Si ricordi che il Brockie, in un passo già da me citato, nota che «il vescovo governa l'Oratorio come un tutto, non nei singoli membri»; laddove egli considera e tratta i suoi preti, benchè vivano in una stessa casa, come individui separati. Un Oratorio è un'individualità. Ha un solo volere e una sola azione, e in questo senso costituisce una comunità. Ma è ovvio che una tale unione di volontà e di animi e di opinioni e di condotta non può conseguirsi senza concessioni considerevoli del giudizio personale da parte di ogni membro della comunità. E' una conformità, dunque, non accidentale né naturale, ma di proposito soprannaturale e di dominio di sé stesso. E' l'esponente e la pratica di un grande consiglio, che porta seco una grande santificazione, secondo una massima, che è divenuta ormai proverbiale nell'Oratorio: «Vita communis mortificatio maxima».

Ora, io dico, codesta conformità di volere e di azione, fondata peraltro sugli effetti umani, ristretta al luogo e alla persona, e nondimeno elevantesi entro i suoi limiti alla piena dignità dell'ubbidienza religiosa ricca di abnegazione, che costituisce l'essenza di uno dei tre voti dei regolari, mentre da un lato crea il vincolo fra i membri dell'Oratorio legandoli gli uni agli altri, e trasforma in comunità una comune abitazione, dall'altro è pure indice speciale della sua vocazione e strumento speciale della sua perfezione.

Ecco perché affermo: non tutti hanno il dono di saper vivere con altri. Non ogni anima santa, non ogni buon sacerdote secolare, sanno vivere in comunità. Forse sono ben pochi gli uomini che sanno vivere in comunità (...).

La conformità alla Congregazione, e un sottomissione amorosa ai suoi voleri e al suo spirito, è tutto per un Padre dell'Oratorio, e tiene il posto di tutti gli altri consigli evangelici. Egli può, del resto, personalmente e privatamente vivere anche sotto altri consigli, che non sono disapprovati dalla regola, come la povertà e il digiuno, ma, come oratoriano, non ha questa caratteristica. Dice il P. Consolini: «Chi vuol vivere a suo modo, non è buono per la Congregazione». Lo stesso dice l'autore dei «Pregi», citando lo stesso Padre, che dice: «Tutti i membri dovrebbero accomodarsi alla santa comunità - e soggiunge - questo Padre è fermissimo su questo punto, perché, ben capito, porta seco una gran quantità di merito». Lo stesso scrittore cita anche il detto di s. Filippo, che la santità sta in tra dita di spazio, «poiché la perfezione - continua - consiste nel ridurre in soggezione la propria volontà e nell'operare d'accordo con chi governa». «Chi procede per la via dell'obbedienza - dice il Beato Sebastiano Valfrè - va certo in Paradiso». «Nel servizio di Dio - dice il ven. Fabrizio dell'Aste - non importa tanto l'inventare cose nuove, ma piuttosto il sapersi adeguare alla mentalità altrui». Il P. Sozzini dice: «Benché la tua vocazione di sacerdote secolare non ammetta una vita in comune per ciò che riguarda l'esteriore, come abiti, mobili, proprietà, tuttavia ammette anzi vuole da te che tu viva nel tuo interno in comunità: vale a dire, dovresti in ogni cosa spogliarti della tua volontà, del tuo modo di vedere, delle tue inclinazioni, dei tuoi modi, e rinunziarvi con rinuncia perpetua ad uso e bene della tua comunità».

Com'è dunque caratteristica la vocazione e speciale la perfezione, di cui si riveste la vita comunitaria così concepita! Ammessa pure l'esistenza di un vicendevole attaccamento, com'è rara di fatto un'unione domestica senza il voto! Si prenda ad esempio il vincolo matrimoniale: benché la donna sia dipendente dall'uomo, benché marito e moglie siano attratti da principio dalla simpatia reciproca ed abbiano l'aiuto dei figli per stare insieme, tuttavia per la sicurezza dell'unione occorre un legame solenne, ed ecco che l'unione è sigillata dal sacramento. L'affetto umano, sebbene sia il principio e sia pure il sostegno perseverante della vocazione oratoriana, non è però la vita. La vita della vocazione oratoriana è la grazia soprannaturale. Come la fede è preceduta dal raziocinio umano, eppure è un assenso alla parola divina impartito realmente e divinamente, così, se non ci fosse una vocazione reale e non ci fosse nell'Oratorio l'opera di un influsso divino, i suoi membri non rimarrebbero uniti.

Perciò quando i fratelli si adunano per l'esercizio della sera, si prega così caldamente per la perseveranza, la quale diviene una grazia nostra speciale per la ragione stessa della spontaneità della nostra obbedienza. Entrando in Congregazione il candidato viene esaminato diligentemente se vi entra «animo permanendi semper in Congregatione usque ad vitae obitum».

Per questo uno dei vecchi Padri dell'Oratorio disse: «I veri figli di s. Filippo si conoscono alla sepoltura».

Per questo il Beato Grassi di Fermo, che soleva dire: «Haec requies mea in saeculum saeculi, hic habitabo quoniam elegi eam» esclamò nella sua agonia: «Oh che bella cosa morire figli di san Filippo».

Così si spiega il dolore prodottosi nell'animo del Baronio e del Tarugi, quando il Beato Giovanni Ancina, alla morte di san Filippo, pensò di passare dall'Oratorio in un Ordine religioso. «Quid fecisti? Che avete fatto?» - scrisse il Baronio, che a quel tempo era Preposito - «che Dio vi perdoni! Questo non è l'insegnamento che ci ha lasciato il nostro Padre: disertare le sue file e pensare a voi; egli che visse ottant'anni eppure non visse mai per sé, ma sempre notte e giorno, fino

all'ultimo suo respiro, cercò il bene degli altri». Anche Tarugi, a quel tempo arcivescovo di Avignone, scrisse: «Se posso consigliare, se posso supplicare, se, nel pensiero e nell'anima di V.R. mi si fa l'onore che io sia capace di distinguere le tentazioni dalle ispirazioni buone, vi supplico e vi scongiuro di mettere da banda questo pensiero, e di credere assolutamente che è una tentazione e tanto più pericolosa in quanto viene sotto forma di giustizia e di maggiore perfezione».

In verità quei santi uomini sentivano che a rimaner fermi in una buona risoluzione senza voto si aveva un merito particolarissimo ed era un'offerta gradita come nessun'altra all'Altissimo; ed era un mezzo sicuro per attirare la benedizione sull'offerente; ed era uno strumento efficace per elevare il grado generale della propria obbedienza e condurlo a quella perfezione, che è la pienezza della carità e la via felice verso il cielo.

John Henry Newman